

“Esprimetevi contro la guerra in arrivo, adesso!”

 contropiano.org/news/internazionale-news/2023/05/12/esprimetevi-contro-la-guerra-in-arrivo-adesso-0160219

12 maggio 2023



Pubblichiamo un importante saggio contro la guerra di John Pilger. Ex corrispondente di guerra, scrittore e regista australiano. Autore di numerosi articoli, saggi, libri. Il suo film “War in democracy” è stato presentato al Festival di Cannes nel 2007. Nel 2010 è stato nominato Giornalista dell’anno in Gran Bretagna. Il saggio di John Pilger è stato pubblicato dalla pagina di giornalismo investigativo [“Investig’action”](#) con la quale collaboriamo da tempo.

Nel secolo scorso, centinaia di artisti si sono riuniti negli Stati Uniti per prendere posizione contro il capitalismo, l’ascesa del fascismo e l’imminenza della guerra. Dove sono oggi questi artisti? Dove sono le voci di dissenso, mentre la politica e la propaganda degli Stati Uniti ci portano verso una guerra con la Cina, le cui conseguenze saranno infinitamente devastanti?

Nel 1935 si tenne a New York il Congresso degli scrittori americani, seguito da un altro due anni dopo. Centinaia di poeti, romanzieri, drammaturghi, critici, scrittori di racconti e giornalisti furono invitati a discutere del “rapido collasso del capitalismo” e dell’imminenza di una nuova guerra. Questi eventi furono trasmessi alla radio e, secondo un resoconto, riuscirono a partecipare 3.500 spettatori (oltre mille dovettero essere respinti).

Arthur Miller, Myra Page, Lillian Hellman, Dashiell Hammett misero in guardia sull’ascesa del fascismo, spesso sotto mentite spoglie, e sulla responsabilità di scrittori e giornalisti di parlarne. Sono stati letti anche i telegrammi di sostegno di Thomas Mann, John Steinbeck, Ernest Hemingway, C. Day Lewis, Upton Sinclair e Albert Einstein.

La giornalista e romanziera Martha Gellhorn si è espressa a sostegno dei senzatetto e dei disoccupati e di “tutti noi che viviamo all’ombra di un grande potere violento”.

Martha, che era diventata una cara amica, mi disse più tardi davanti al suo solito bicchiere di Famous Grouse-soda: “La responsabilità che sentivo in quel momento come giornalista era immensa. Ero stata testimone delle ingiustizie e delle sofferenze della Grande Depressione e sapevo, come tutti noi, cosa ci aspettava se non avessimo rotto il silenzio”.

Le sue parole riecheggiano i silenzi di oggi: sono silenzi impregnati di un consenso propagandistico che contamina quasi tutto ciò che leggiamo, vediamo o ascoltiamo. Vi faccio un esempio:

Il 7 marzo, i due più antichi quotidiani australiani, il Sydney Morning Herald e The Age, hanno dedicato diverse pagine alla “minaccia imminente” della Cina. Hanno colorato di rosso l’Oceano Pacifico. I cinesi avevano un aspetto marziale e minaccioso. È chiaro che il pericolo giallo sta per abbattersi su di noi come per gravità.

“Esperti” agli ordini dei governi

Non c’è stato alcun motivo logico per sostenere l’idea di un attacco cinese all’Australia. Nessuna prova credibile è stata presentata dal “gruppo di esperti”, uno dei quali è un ex direttore dell’Australian Strategic Policy Institute, una facciata per il Dipartimento della Difesa di Canberra, il Pentagono di Washington, i governi di Gran Bretagna, Giappone e Taiwan e l’industria bellica occidentale.

“Pechino potrebbe colpire entro tre anni, hanno avvertito. Non siamo pronti”. Verranno spesi miliardi di dollari per i sottomarini nucleari statunitensi, ma sembra che questo non sia sufficiente. “La vacanza dell’Australia dalla storia è finita”, qualunque cosa significhi.

L’Australia non è minacciata, non è affatto minacciata. Il lontano Paese “fortunato” non ha nemici, tanto meno la Cina, il suo principale partner commerciale. Eppure il China bashing, basato sulla lunga storia di razzismo dell’Australia nei confronti dell’Asia, è diventato una sorta di sport per sedicenti “esperti”. Cosa pensano i cinesi d’Australia? Molti sono sconcertati e spaventati.

Gli autori di questo documento grottesco, pieno di corteggiamenti e ossequi al potere americano, sono Peter Hartcher e Matthew Knott, “reporter della sicurezza nazionale”, come vengono chiamati. Ricordo Hartcher per le sue escursioni finanziate dal governo israeliano. L’altro, Knott, è un portavoce delle tute di Canberra. Nessuno dei due ha mai visto una zona di guerra e il livello estremo di degrado e sofferenza umana che vi si trova.

“Come si è arrivati a questo”, si chiederebbe Martha Gellhorn se fosse ancora viva. Dove sono le voci dell’opposizione? Dov’è la fratellanza?

Queste voci si sentono nel samizdat di questo e di altri siti. In letteratura, i John Steinbeck, i Carson McCullers e i George Orwell sono obsoleti. Il postmodernismo è ora al comando. Il liberalismo ha scalato la scala politica. Una socialdemocrazia un tempo sonnolenta, l'Australia, ha promulgato una serie di nuove leggi che proteggono un potere opaco e autoritario e impediscono il diritto di sapere. Gli informatori sono fuorilegge, processati in segreto. Una legge particolarmente sinistra proibisce le "interferenze straniere" da parte di chi lavora per aziende straniere. Cosa significa tutto questo?

Significa che la democrazia è ormai teorica; c'è l'onnipotente élite aziendale fusa con lo Stato e le esigenze di "identità". Gli ammiragli americani sono pagati migliaia di dollari al giorno dal contribuente australiano per i loro "consigli". In tutto l'Occidente, la nostra immaginazione politica è stata pacificata dalle pubbliche relazioni e distratta dagli intrighi di politici corrotti di basso livello: un Johnson o un Trump, un Sleepy Joe o uno Zelensky.

Eppure, nel 2023, nessun convegno di scrittori si preoccupa del "capitalismo in decadenza" e delle provocazioni mortali dei "nostri" leader. Il più famigerato di loro, Blair, un criminale prima facie secondo gli standard di Norimberga, è libero e ricco. Julian Assange, che ha sfidato i giornalisti dimostrando che i loro lettori avevano il diritto di sapere, sta entrando nel suo secondo decennio di prigione.

Quando l'Occidente sostiene i neonazisti

L'ascesa del fascismo in Europa è innegabile. O "neonazismo", o "nazionalismo estremo", come preferite. L'Ucraina, punto di riferimento fascista dell'Europa moderna, ha visto risorgere il culto di Stepan Bandera, un fanatico antisemita e assassino di massa che ha lodato la "politica ebraica" di Hitler, che ha portato al massacro di 1,5 milioni di ebrei ucraini. "Deporre le vostre teste ai piedi di Hitler", proclamava un opuscolo di Bandera agli ebrei ucraini.

Oggi Bandera è venerato nell'Ucraina occidentale e decine di statue di lui e dei suoi compagni fascisti sono state erette dall'Unione Europea e dagli Stati Uniti, sostituendo quelle dei grandi nomi della cultura russa e delle personalità che hanno liberato l'Ucraina dai nazisti.



Nel 2014, i neonazisti hanno giocato un ruolo chiave nel colpo di Stato sponsorizzato dagli Stati Uniti contro il presidente eletto, Viktor Yanukovich, allora accusato di essere "filo-Mosca". All'interno del regime golpista c'erano importanti "nazionalisti estremi". Nazisti, per così dire.

Inizialmente, la BBC e i media europei e americani ne hanno parlato a lungo. Nel 2019, la rivista Time ha parlato di “milizie suprematiste bianche”. “Il problema nazista dell’Ucraina è reale”, titolava addirittura NBC News. Per quanto riguarda l’immolazione dei sindacalisti a Odessa, è stata oggetto di servizi video.

Guidato dal reggimento Azov, il cui distintivo, il “Wolfsangel”, è stato reso tristemente famoso dalle SS tedesche, l’esercito ucraino ha invaso la regione russofona del Donbass, nell’est del Paese. Secondo le Nazioni Unite, 14.000 persone sono state uccise nella parte orientale del Paese. Sette anni dopo, dopo che l’Occidente ha sabotato le conferenze di pace di Minsk (come ha ammesso Angela Merkel), l’Armata Rossa ha invaso il Paese.

Questa versione dei fatti è stata taciuta in Occidente. Parlarne significa essere etichettati a torto come “apologeti di Putin”, indipendentemente da quanto si sia condannata in precedenza l’invasione russa (come ho fatto io). Essere in grado di comprendere l’estrema provocazione per Mosca di avere alle porte un Paese – l’Ucraina – armato dalla Nato, lo stesso attraverso il quale Hitler invase la Russia, significa essere anatemizzati.

I giornalisti che si sono recati nel Donbass sono stati messi a tacere e persino perseguitati nel loro Paese. Il giornalista tedesco Patrik Baab ha perso il lavoro e a una giovane reporter freelance tedesca, Alina Lipp, è stato bloccato il conto corrente.

Soffocare le voci dissenzienti

In Gran Bretagna, il silenzio dell’intelligenza liberale è un silenzio di intimidazione. Gli argomenti che implicano il coinvolgimento dello Stato, come l’Ucraina e Israele, devono essere evitati se si vuole mantenere un lavoro accademico o una posizione di insegnamento. Quello che è successo a Jeremy Corbyn nel 2019 si sta ripetendo nei campus, dove gli oppositori dell’apartheid israeliano vengono facilmente definiti antisemiti.

Il professor David Miller, che per ironia della sorte non è altro che la principale autorità del Paese in materia di propaganda moderna, è stato licenziato dall’Università di Bristol per aver suggerito pubblicamente che le lobby politiche e gli ardenti sostenitori britannici di Israele esercitano un’influenza sproporzionata in tutto il mondo – un fatto stabilito da prove consistenti.

L’università ha assunto un esperto per indagare sulla questione in modo indipendente. Il suo rapporto ha scagionato Miller sulla “importante questione della libertà di espressione accademica” e ha concluso che “i commenti del professor Miller non costituiscono un discorso illegale”. Nonostante ciò, Bristol lo ha licenziato comunque. Il messaggio è chiaro: non importa quali atrocità Israele commetta, ha l’immunità e i suoi critici devono essere puniti.

Qualche anno fa, Terry Eagleton, allora professore di letteratura inglese all’Università di Manchester, stimava che “per la prima volta in due secoli, non c’è un poeta, un drammaturgo o un romanziere britannico di spicco disposto a sfidare le fondamenta dello

stile di vita occidentale”.



Nessuno Shelley ha parlato a nome dei poveri, nessun Blake ha evocato sogni utopici, nessun Byron ha denunciato la corruzione della classe dirigente, nessun Thomas Carlyle o John Ruskin ha rivelato il disastro morale del capitalismo. William Morris, Oscar Wilde, HG Wells, George Bernard Shaw non hanno oggi un equivalente. All'epoca in cui Eagleton scriveva, Harold Pinter era ancora al mondo, "l'ultimo ad alzare la voce".

Il culto dell'io contro l'azione collettiva

Da dove viene il postmodernismo, il rifiuto della politica reale e del dissenso autentico? Nel 1970, la pubblicazione del bestseller di Charles Reich, *The Greening of America*, ha offerto un indizio. A quel tempo, l'America era in fermento; Nixon era alla Casa Bianca e una resistenza civile, chiamata "il movimento", era emersa dai margini della società nel mezzo di una guerra che riguardava quasi tutti. Insieme al movimento per i diritti civili, questa ondata di resistenza rappresentava la più seria sfida al potere a Washington da un secolo a questa parte.

Sulla copertina del libro di Reich si legge: "Una rivoluzione sta arrivando. Non sarà come le rivoluzioni del passato. Avrà origine nell'individuo".

All'epoca ero corrispondente dagli Stati Uniti e ricordo che Reich, giovane accademico di Yale, era stato elevato da un giorno all'altro allo status di guru. Il *New Yorker* aveva pubblicato in parte il suo libro, il cui messaggio era, in breve, che "l'azione politica degli anni Sessanta e l'espressione della verità" avevano fallito e che solo "la cultura e l'introspezione" avrebbero potuto cambiare il mondo. Era come se la cultura hippie si fosse unita alle classi consumistiche. E in un certo senso è successo.

Nel giro di pochi anni, il culto dell'io ha quasi soppiantato il fascino dell'azione collettiva, della giustizia sociale e dell'internazionalismo che molte persone avevano coltivato in precedenza. Classe, genere e razza sono stati separati. Il personale è diventato politico e i media sono diventati il messaggio. Fare soldi, si diceva.

Per quanto riguarda il "movimento", le sue speranze e le sue canzoni, gli anni di Reagan e Clinton hanno messo fine a tutto questo. La polizia era in guerra con i neri e il famigerato piano di riforma del welfare di Clinton ne ha mandato in prigione un numero record.

Con l'11 settembre 2001, la creazione di nuove "minacce" alla "frontiera americana" (come il Progetto per un Nuovo Secolo Americano) ha completato il disorientamento politico di coloro che 20 anni prima si sarebbero opposti con veemenza.

Più di un milione di morti nascosti sotto il tappeto

Negli anni successivi, l'America entrò in guerra con il mondo. Secondo un rapporto largamente ignorato di Physicians for Social Responsibility, Physicians for Global Survival e International Physicians for the Prevention of Nuclear War, vincitore del Premio Nobel, il numero di persone uccise nella "guerra al terrore" guidata dagli Stati Uniti ammonta ad "almeno" 1,3 milioni in Afghanistan, Iraq e Pakistan.

Questa cifra non include i morti nelle guerre guidate e alimentate dagli Stati Uniti in Yemen, Libia, Siria, Somalia e altrove. La cifra reale, si legge nel rapporto, "potrebbe essere superiore a 2 milioni [o] circa 10 volte più alta di quella che l'opinione pubblica, gli esperti e i politici conoscono e [che] viene propagandata dai media e dalle ONG tradizionali".

Secondo il rapporto, in Iraq sono state uccise "almeno" un milione di persone, pari al 5% della popolazione del Paese.

L'enormità di questa violenza e sofferenza sembra non trovare spazio nella coscienza occidentale. I media hanno continuato a ripetere il ritornello: "Nessuno conosce il numero esatto dei morti". Tony Blair e George W. Bush – così come Straw, Cheney, Powell, Rumsfeld & co – non sono mai stati assicurati alla giustizia e il principale propagandista di Blair, Alistair Campbell, è ancora celebrato come una "personalità mediatica".



Nel 2003 ho intervistato a Washington il famoso giornalista investigativo Charles Lewis.

Qualche mese prima avevamo discusso dell'invasione dell'Iraq. Gli chiesi: "Cosa sarebbe successo, senza dubbio, se i media più costituzionalmente liberi del mondo avessero sfidato seriamente George W. Bush e Donald Rumsfeld e avessero indagato sulle loro

affermazioni, invece di trasmettere quella che si è rivelata essere una rozza propaganda? La sua risposta è stata schietta: “Se noi giornalisti avessimo fatto il nostro lavoro, è molto probabile che non saremmo entrati in guerra in Iraq”.

Ho posto la stessa domanda a Dan Rather, il famoso conduttore della CBS, che mi ha dato la stessa risposta. David Rose dell’Observer (che aveva trasmesso il verso della “minaccia” rappresentata da Saddam Hussein) e Rageh Omaar, allora corrispondente in Iraq della BBC, mi diedero la stessa risposta. Con il suo lodevole pentimento per essere stato “ingannato”, Rose faceva eco a molti giornalisti che non hanno avuto lo stesso coraggio.

I media come arma di guerra

Questo punto va ripetuto. Se i giornalisti avessero fatto il loro lavoro, se avessero messo in discussione e indagato la propaganda invece di farle da cassa di risonanza, oggi un milione di uomini, donne e bambini iracheni potrebbero essere vivi; milioni di persone non sarebbero fuggite dalle loro case; la guerra civile tra sunniti e sciiti non sarebbe scoppiata e lo Stato Islamico non sarebbe nemmeno esistito.

Considerate questa verità nel contesto delle guerre predatorie condotte dagli Stati Uniti e dai loro “alleati” dal 1945: la conclusione che se ne può trarre è sconcertante. Ma se ne parla mai nelle scuole di giornalismo?

Oggi la guerra per procura è un compito fondamentale del cosiddetto giornalismo mainstream. Ciò ricorda la situazione descritta da un procuratore di Norimberga nel 1945: “Con poche eccezioni opportunistiche, prima di ogni grande aggressione hanno lanciato una campagna di stampa volta a indebolire le loro vittime e a preparare psicologicamente il popolo tedesco (...). Nel sistema di propaganda (...) la stampa quotidiana e la radio erano le armi più importanti”.

Tra le correnti persistenti nella politica americana c’è un estremismo settario che si avvicina al fascismo. Sebbene sia stato attribuito a Trump, è stato durante i due mandati di Obama che la politica estera americana ha flirtato più seriamente con il fascismo. Di questo non abbiamo mai sentito parlare.

“Credo nell’eccezionalismo americano con tutto me stesso”, ha detto Obama, che ha sviluppato il passatempo presidenziale preferito – i bombardamenti e gli squadroni della morte noti come “operazioni speciali” – come nessun altro presidente aveva fatto dai tempi della prima guerra fredda.

Secondo uno studio del Council on Foreign Relations, nel 2016 Obama ha sganciato non meno di 26.171 bombe, una media di 72 bombe al giorno. Ha bombardato le popolazioni più povere e, per lo più, di colore: in Afghanistan, Libia, Yemen, Somalia, Siria, Iraq e Pakistan.

Secondo il New York Times, ogni martedì sceglieva personalmente coloro che sarebbero stati assassinati da missili sparati da droni provenienti direttamente dall'inferno. Sono stati attaccati matrimoni, cortei funebri, pastori e persone che cercavano di raccogliere le parti del corpo sparse intorno agli "obiettivi terroristici".

Uno dei principali senatori repubblicani, Lindsey Graham, ha stimato che i droni di Obama hanno ucciso circa 4.700 persone. "A volte colpiamo persone innocenti e lo odio", ha detto, "ma abbiamo eliminato alcuni membri molto importanti di Al Qaeda".

Fanatismo islamico, piuttosto che un'Africa in piedi

Nel 2011, Obama ha dichiarato ai media che il presidente libico Muammar Gheddafi stava pianificando un "genocidio" contro il suo stesso popolo. "Sapevamo (...) che se avessimo aspettato ancora un giorno, Bengasi, una città grande come Charlotte [North Carolina], avrebbe potuto essere il luogo di un massacro che si sarebbe riverberato in tutta la regione e avrebbe macchiato la coscienza del mondo".

Questa era una bugia. L'unica "minaccia" era che i fanatici islamisti sarebbero stati presto sconfitti dalle forze governative libiche. Con i suoi piani per la rinascita di un panafricanismo indipendente e di una banca e una moneta africane finanziate dal petrolio libico, Gheddafi fu identificato come un nemico del colonialismo occidentale, in un continente in cui la Libia era il secondo Stato più modernizzato.



L'obiettivo era distruggere la "minaccia" di Gheddafi e del suo moderno Stato. Sostenuta da Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia, la NATO ha effettuato 9.700 sortite di combattimento contro la Libia. Secondo un rapporto delle Nazioni Unite, un terzo di queste sono state dirette contro infrastrutture e obiettivi civili. Sono state utilizzate testate all'uranio; sono state bombardate le città di Misurata e Sirte. La Croce Rossa ha identificato fosse comuni e l'Unicef ha riferito che "la maggior parte [dei bambini uccisi] aveva meno di dieci anni".

Quando Hillary Clinton, allora Segretario di Stato di Obama, ha saputo che Gheddafi era stato catturato dagli insorti e sodomizzato con un coltello, è scoppiata a ridere e ha dichiarato davanti alle telecamere: "Siamo venuti, abbiamo visto, è morto!".

Il 14 settembre 2016, a Londra, la Commissione Affari Esteri della Camera dei Comuni ha presentato i risultati di uno studio durato un anno sull'attacco NATO alla Libia. È stato descritto come un "tessuto di bugie", compresa la storia del massacro di Bengasi.

Il bombardamento della NATO ha fatto precipitare la Libia in un disastro umanitario, causando migliaia di morti e centinaia di migliaia di sfollati, trasformando la Libia dal più alto tenore di vita dell'Africa in uno Stato fallito e devastato dalla guerra.

Sotto Obama, gli Stati Uniti hanno esteso le operazioni segrete delle "forze speciali" a 138 Paesi, che rappresentano il 70% della popolazione mondiale. Il primo presidente afroamericano ha lanciato una vera e propria invasione dell'Africa.

Come nel XIX secolo, il Comando USA per l'Africa (AFRICOM) ha costruito una rete di subalterni tra i regimi africani collaborativi, desiderosi di tangenti e armi statunitensi. La dottrina "da soldato a soldato" dell'AFRICOM incorpora ufficiali statunitensi a tutti i livelli di comando, dal generale al sottufficiale. Mancano solo gli elmetti coloniali.

È come se l'orgogliosa storia di liberazione dell'Africa, da Patrice Lumumba a Nelson Mandela, fosse stata relegata nell'oblio dall'élite coloniale nera in preda a un nuovo padrone bianco. Frantz Fanon ci ha avvertito che la "missione storica" di questa élite non è altro che la promozione di un "capitalismo strisciante, anche se camuffato".

Un "cappio" intorno alla Cina

Nel 2011, lo stesso anno in cui la NATO ha invaso la Libia, Obama ha annunciato una strategia nota come "pivot to Asia", in seguito alla quale è stato deciso che quasi due terzi delle forze navali statunitensi sarebbero state trasferite nell'Asia-Pacifico per "affrontare la minaccia cinese", secondo le parole del suo segretario alla Difesa.

Non c'era una minaccia dalla Cina, ma una minaccia dagli Stati Uniti alla Cina; circa 400 basi militari statunitensi formavano un arco lungo le regioni industriali cinesi, un vero e proprio "cappio", per usare l'immagine usata da un funzionario del Pentagono.

Nello stesso periodo, Obama ha anche fatto installare missili nell'Europa dell'Est rivolti alla Russia. Eppure è stato lui ad aumentare la spesa per le testate nucleari a un livello mai deciso da un'amministrazione americana dai tempi della Guerra Fredda, il tutto dopo aver promesso di "aiutare a liberare il mondo dalle armi nucleari" in un commovente discorso nel centro di Praga nel 2009.

Obama e la sua amministrazione sapevano benissimo che il colpo di Stato del 2014 contro il governo ucraino (supervisionato dal vice segretario di Stato Victoria Nuland) avrebbe provocato una risposta russa e probabilmente portato alla guerra. Ed è quello che è successo.

Scrivo queste righe il 30 aprile, anniversario dell'ultimo giorno della guerra più lunga del XX secolo, la guerra del Vietnam, di cui ho riferito. Ero molto giovane quando sono arrivato a Saigon e ho imparato molto. Ho imparato a riconoscere il caratteristico ronzio

dei motori dei giganteschi B-52, che scatenavano la loro carneficina dalle nuvole senza risparmiare niente e nessuno. Ho imparato a non distogliere lo sguardo di fronte a un albero carbonizzato ornato di parti umane. Ho imparato ad apprezzare la gentilezza come mai prima. Ho imparato che Joseph Heller aveva ragione quando scriveva, nel suo magistrale Comma 22, che “la guerra non è per i sani di mente”. E ho imparato cosa fosse la “nostra” propaganda.

Il Vietnam di Ho Chi Minh vinse e non accadde nulla di tutto ciò. Al contrario, la civiltà vietnamita fiorì in modo straordinario, nonostante il prezzo da pagare: tre milioni di morti e persone mutilate, deformate, drogate, avvelenate, perse.

Se i propagandisti di oggi azzeccano la guerra con la Cina, sarà solo una frazione di quello che ci aspetta. Fate sentire la vostra voce!

<
